

La Repubblica 21 Settembre 2002

La crisi mistica del boss

“Ecco i nomi dei politici”

PALERMO -Gli omissis della sua «cantata» sono come fucilate. Ce n'è uno in ogni pagina, si sussurrano nomi eccellenti per ogni riga secretata. Dicono che stia parlando perché l'hanno venduto. Dicono che l'abbiano venduto proprio per farlo parlare. Non la sapremo tanto presto la verità su un capomafia siciliano che si è pentito fuori tempo massimo. Di sicuro rovinerà un bel po' di personaggi importanti della politica, ne ha già «mascariati» una mezza dozzina di Forza Italia e dintorni nei primi fogli dell'ultimo verbale. Tutto top secret, tutto ancora riservatissimo in questa partita tra mafie e antimafie che si è aperta tra pezzi di Cosa nostra e pezzi dello Stato. E' un gioco grande. E in mezzo, burattino o burattinaio, per ora c'è lui, c'è Antonino Giuffrè che una volta faceva il maggiordomo ai Greco dei giardini di limone di Ciaculli e poi è diventato l'ombra di Bernardo Provenzano.

Pentimento clamoroso quello del boss detto "Manuzza" per via di quella mano destra sfregiata dai pallini destinati a un fagiano durante una battuta di caccia, pentimento in qualche modo annunciato da certe “instabilità "dentro e fuori una Cosa nostra sempre più divisa sul da farsi. Guerra o pace? Terrore o trattativa? «La dissociazione di cui parlano alcuni boss della Cupola è una trappola per lo Stato», ha confessato Antonino Giuffrè al procuratore capo Piero Grasso il giorno che ha deciso di raccontare la sua mafia e quel mondo che con la sua mafia fa affari e politica. E sul proclama di Leoluca Bagarella che se la prendeva con «quei politici» che facevano marcire i boss di Corleone in carcere: «E' stato un segnale di grande debolezza, i carcerati devono fare i carcerati. E soprattutto loro di Corleone che hanno voluto le stragi del 1992 trascinando Cosa Nostra in un vicolo cieco ... ».

Le solite notizie «pettinate» e anche un po' fantasiose parlano di una crisi mistico religiosa, raccontano che si sia pentito quando a giugno beatificarono Padre Pio. Fonti più meno ufficiali rivelano la sua furia quando fu arrestato e riportano le prime parole pronunciate quando lo trasferirono in carcere: «Avrei preferito morire ammazzato che essere tradito così». Indiscrezioni danno però anche un'altra versione. Questa: Antonino Giuffrè si è consegnato spontaneamente ai carabinieri e ai magistrati per colpire con le sue rivelazioni

quei veri o presunti referenti politici di Cosa Nostra «che avevano promesso e non hanno mantenuto», quei personaggi citati nel dossier del Sisde - Marcello Dell'Utri e Cesare Previti – e il oro amici. Vero? Quasi vero? Falso? Staremo a vedere.

Venduto con una soffiata o mandato al sacrificio per consumare vendette su commissione è comunque mistero. Ed è il mistero di una storia di mafia che non è solo di mafia (ma anchedi servizi segreti che sempre fanno scorribande per la Sicilia e sempre cercano pericolosi contatti nelle carceri del 41 bis con i capi delle «famiglie») e si rivela all'alba del 16 aprile scorso in quella masseria sperduta nelle campagne tra Vicari e Roccapalumba. E lì che il boss viene catturato dai carabinieri con addosso un marsupio pieno di bigliettini, i famosi «pizzini» dove scambiano messaggi su appalti e si prendono accordi sui summit. La cattura era stata preceduta da una telefonata, anzi da due. La prima, il 12 aprile 2002, arriva alla caserma della Compagnia dei carabinieri di Termini Imerese. Una voce di uomo dice: «Lo volete prendere Antonino Giuffrè? Allora andate all'alba del 16 aprile in un casolare tra Vicari e Roccapalumba». Poi fornisce indicazioni precise sul luogo. La seconda telefonata ai carabinieri di Termini Imerese è del 15 aprile. E' sera, quasi dodici ore prima dell'arresto del boss. E' sempre una voce di uomo a ricordare: «Non è che avete dimenticato dove andare domani mattina, vero? Giuffrè è lì dove vi ho detto l'altro giorno ... ». Così fu catturato «Manuzza» con tutte quelle carte, con l'archivio di Cosa nostra. Svelerà dopo il suo pentimento Antonino Giuffrè ai procuratori: «L'ultima volta che ho visto Bernardo Provenzano è stato sei giorni prima di quando sono finito in carcere, esattamente il 10 aprile». Un faccia a faccia lì vicino alla masseria, in quelle stesse campagne deserte in fondo alla provincia palermitana. Era con il vecchio Provenzano a parlare della «messa a posto» di alcuni appalti pubblici. Era infatti lui, era «Manuzza» il più fidato collaboratore del capo dei capi. «Era il suo erede naturale», spiegano i magistrati del pool antimafia. E proprio per quel destino oggi appare per certi versi incomprensibile il suo pentimento. Sentite cosa ha detto al procuratore Grasso mentre ricordava perché l'onorevole Giuseppe Lumia è ancora vivo: «Primo: non c'è stata la volontà di Dio. Secondo, forse non se lo meritava (di morire... ndr)... però, con tutta onestà ogni tanto misi aggirava il discorso ... perché noi dobbiamo valutarlo il danno che facciamo, da vivo, da morto: perché se da morto deve fare più danno che da vivo ... e allora ho preso tempo, e siamo qua».

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS